

## Le tute blu a Roma

In 150mila arrivano da tutta Italia  
Tre cortei fino a piazza San Giovanni  
Pininfarina «avverte» Donat Cattin  
Il sostegno anche di Craxi e della Dc



Decine di migliaia di lavoratori delle industrie metalmeccaniche, forse anche 150-200 mila, invadono oggi le strade di Roma. A piazza San Giovanni, dove confluiranno tre distinti cortei, i discorsi del leader sindacale. La manifestazione sarà seguita in diretta dal Tg3.



Licenziati i due operai  
dei «picchetti», nel mondo  
della cultura scatta  
la molla della solidarietà

## Gli intellettuali a Torino tornano davanti ai cancelli

Intellettuali e docenti universitari saranno oggi davanti ai cancelli della Fiat per difendere il diritto, riconosciuto ai lavoratori nelle democrazie mature, al presidio delle portinerie durante gli scioperi. Il licenziamento di due operai dei «picchetti» fa scattare nel mondo della cultura la molla della solidarietà con quello del lavoro. Anche per rompere un clima di paura che la Fiat vuol creare.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
PIERGIORGIO BETTI

■ TORINO «Le rappresaglie, i licenziamenti per spaventarci il mondo cambia, ma alla Fiat restano i vecchi metodi». Di fronte alla riuscita dello sciopero del 5 ottobre, corso Marconi ha reagito buttando fuori due operai dei «picchetti». Un comportamento che il prof. Luigi Bobbio considera «gravissimo»: un «atto di intimidazione» privo di elementi oggettivi che potrebbero legittimarlo, compiuto «in modo cinico in una situazione in cui la classe operaia è più debole». Tutto secondo un copione già troppe volte recitata, alla faccia di una «modernità» nelle relazioni industriali di cui finora non c'è traccia visibile.

Qualcosa di nuovo, semmai, è da registrare nella replica che viene da una parte significativa della società all'esibizione dei muscoli Fiat. Politici, intellettuali di varia estrazione, docenti universitari che qualche settimana fa avevano partecipato in loco e toga all'inaugurazione dell'anno accademico si troveranno stamane con i lavoratori dinanzi ai cancelli della Fiat Mirafiori e di Rivalta. A fare il picchettaggio nella giornata dello sciopero nazionale dei metalmeccanici. A testimoniare, in quel «duogo» emblematico del conflitto sociale che sono i megastabilimenti dell'auto, che il presidio delle portinerie è un diritto pienamente riconosciuto dal paese e democrazia matura.

In una ventina, hanno firmato e diffuso un appello che denuncia «il carattere politico e vendicativo» del provvedimento Fiat e chiama a rompere il «clima di paura e isolamento» che si vorrebbe creare attorno alla lotta per il rinnovo del contratto. Per Cesare Cases «l'atto antidemocratico» della Fiat si colloca in una fase che ne amplifica la dimensione: «È importante che la risposta non resti limitata allo stabilimento, che coinvolga anche categorie che, pur non appartenendo direttamente interessate, avvertono la minaccia di una generale involuzione politica». E c'è una sorta di invito all'autocritica del mondo intellettuale nelle parole con cui Marco Revelli auspica un impegno nuovo verso la fabbrica. «Gli anni ottanta sono stati anni di forte solitudine operaia e di separazione culturale degli intellettuali, tornati al loro lavoro specialistico e, anche, al loro egoismo. La nostra partecipazione ai picchetti è un tentativo di reagire a quella separazione sociale, di superare i compartimenti stagni che si sono costituiti, duri e crudeli, dopo il

# È il giorno dei metalmeccanici

Ricordate quella piazza del Popolo gremita di metalmeccanici nel 1969, con quell'elicottero della polizia che volteggiava nel cielo? Era la prima manifestazione a Roma della più importante categoria dell'industria. Oggi i metalmeccanici tornano nella Roma della Gladio e dei complotti a raccontare una lotta di potere meno oscura. E Pininfarina alza la voce con Donat Cattin e le aziende pubbliche.

BRUNO UGOLINI

ROMA Perché i metalmeccanici sono senza contratto da dieci mesi? Perché nel frattempo grandi categorie dello Stato hanno visto soddisfatte le proprie legittime richieste? Le risposte a queste domande potrebbero portare ad amare riflessioni sul rapporto tra economia e politica. Fatto sta che

questi operai, impiegati e tecnici di un'industria che, malgrado tutte le trasformazioni, fa sempre da traino al sistema produttivo, sono già stati protagonisti di 72 ore di sciopero, i loro rappresentanti sindacali hanno intrapreso estenuanti trattative, lungo un periodo di sei mesi. Senza trarre un ragno

dal buco. Ecco perché oggi tornano a Roma, come nel 1969, come, l'ultima volta, otto anni fa, il 26 marzo 1982. L'appuntamento per i tre cortei che sfileranno lungo le vie della capitale è in piazza San Giovanni dove parlerà Bruno Trentin (ma anche per la prima volta, una donna Sandra Meozzi). La manifestazione sarà ripresa in diretta (inizio ore 9) dal Tg3, con due commentatori illustri: Ottaviano Del Turco e Felice Mortillaro. L'uomo dei lavoratori e quello dei padroni. Un momento di «cooperazione» conflittuale, se si vuole, nel raccontare le immagini operaie. Un modo anche per testimoniare, forse, che lo stesso obiettivo della «cooperazione», su cui si fanno tante nominalistiche dispute, ha bisogno

di un qualche momento di antagonismo. E così i metalmeccanici lasciano la loro solitudine e vengono nella città eterna, nella città dei veleni e degli intrighi, nel momento in cui anche qualche «muro» italiano finora coperto dall'omertà, sembra dover crollare. La vigilia è fatta di mastodontici sforzi organizzativi: 18 treni speciali, 2 mila autocarri, una nave. Le adesioni sembrano spezzare l'isolamento. Ecco ieri dopo i caldi appelli di Occhetto e del Pci, la voce di Bettino Craxi per il Pci che reputa «seria e responsabile» la posizione del sindacato e chiede al governo «un'azione positiva» quella di Silvio Lega per la Dc, quella delle Acli, dell'Arci, della Fgci. Ma c'è anche qualcuno che lancia

avvertimenti minacciosi. È Pininfarina, presidente della Confindustria. Tira le orecchie al ministro del Lavoro Donat Cattin il suo compito, precisa, con piglio energico, non è quello di fare «mediazioni classiche», ma di far rispettare le cosiddette compatibilità. E quello, insomma, di impedire che passino le richieste avanzate dai sindacati (diritti, 270 mila lire, orari a 37 ore e mezza). L'altro avvertimento è per le aziende pubbliche accusate di voler fare le prime della classe, con atteggiamenti poco dignitosi. Troppo accomodanti con i sindacati, insomma. Pininfarina non risparmia nemmeno i partiti richiamati a non compiere «fughe in avanti». E tra i partiti qualcuno che divide

«il rispetto rigoroso del tasso programmati d'inflazione» c'è ed è il partito repubblicano. Giorgio La Malfa, nell'incontro con Fim, Fim e Uilm, si sarebbe limitato a sostenere questo. Ma, in altra sede, avrebbe anche insultato, con il termine «parassiti», i sindacalisti della Uil muniti di tessera repubblicana. All'insegna del rigore arriva, dunque, il giorno dei metalmeccanici (definitibili, comunque, in tutti i modi, ma non come «parassiti»). E torna la domanda perché tanta tenace asprezza nei loro confronti? Schematica odio di classe? Semplice taccagnaggine? Gli imprenditori, a dire il vero, sono pronti a scuire dalle tasche un qualche aumento, così come sono pronti (lo dimostrano

statistiche e ricerche, l'ultima alla Fiat) a dare salario in più nelle diverse fabbriche, ma secondo propri incontrollabili criteri. Qualche soldo in più, insomma, ma non come «diritto», non con il potere di contrattare. Operai un pochino più ricchi, ma sempre più «scotoposti» ai ricatti, alle clientele interne (anche nei luoghi di lavoro), meno liberi. Con più elettrodomestici e meno gioia di vivere. Eppure questi metalmeccanici, disingannati di un milione e duecentomila lire causa sciopero, tornano a Roma, affrontano una notte di sacrifici. E allora non è nemmeno vero che una specie di mostro capitalistico si sia definitivamente impadronito del loro corpo dei loro cervelli, delle loro anime.

## Da Brescia invito al Pci «Appoggiateci di più»

DAL NOSTRO INVIATO

GIOVANNI LACCABO

BRESCIA. Un treno speciale e 25 uomini tutti zeppi, almeno 2.600 tute blu, una faticosa trasferta per invadere le strade di Roma, oggi, con l'entusiasmo trascinato dei grandi momenti di lotta. Ma anche per recare al Pci un messaggio esplicito: per sostenere i metalmeccanici il partito si impegna con fermezza analogo a quella mostrata per Gladio. È la promessa che conclude l'attivo dei delegati comunisti convocato l'altra sera in Federazione, un invito che i dirigenti del Pci bresciano Arturo Squassina e Pierangelo Ferrari, entrambi del comitato centrale, si incaricano di formalizzare nei prossimi giorni. Chiederemo che la direzione dedichi una apposita seduta alla vertenza dei metalmeccanici, promettono. Quasi tutti, infatti, ritengono insufficiente il sostegno fin qui profuso dal Pci a sostegno della vertenza. Tuttavia per il segretario Ferrari e pochi altri non è in discussione l'impegno, ma solo «la nostra capacità di renderlo visibile all'esterno. Al Pci bisogna chiedere una linea politica che porti al governo gli interessi dei lavoratori», dice Ferrari concludendo il dibattito. Interventi a faccia, generosi, impegnativi, Giuseppe Paderno (Aib) e i lavoratori si sentono soli, i medici

ignorano. Soltanto che fa il paio con l'arroganza dei padroni, è l'eredità della sconfitta culturale degli ultimi dieci anni, quando dire che eri operaio sembrava una vergogna. Se non vogliamo vivere altri dieci anni con la testa bassa, dobbiamo rivendicare il diritto di esistere. Isolati da giornali e tv, certo, ma per Squassina anche l'attenzione dei partiti è decisamente sotto tono, ma è soprattutto alla sinistra ed al Pci che Giuseppe Benedini (Ivco) rimprovera il mancato «gioco di sponda». «Cosa chiediamo al Pci? Non solo solidarietà, ma che sia un punto di forza, un punto d'irrimediabile della fase». Ma non solo il Pci. Benedini pensa al dopo il 9 novembre, e punta in alto: «Il Parlamento metta all'ordine del giorno i contratti». Anche Giambattista Mondadori (Breda) concorda sull'isolamento, ma osserva che «la nostra è una lotta partita col piede sbagliato, perché anche noi alla Breda abbiamo creduto alla possibilità di chiedere più soldi. E infatti avevamo bocciato la piattaforma». Quanto al Pci «prenda impegni precisi: le pensioni, la finanziaria, il fisco giusto». Un concetto analogo Sergio Rovesti (Inse) elabora in termini diversi: «Nonostante il giudizio iniziale insoddisfatto, la piattaforma oggi riscuote un crescendo di consenso,

una adesione massiccia. Le richieste sono insufficienti, su questo gli operai non hanno cambiato opinione, però han capito che il padronato vuole umiliare la classe operaia. Ecco perché anche i sindacati dovrebbero essere più coscienti cosa rivendicheranno a giugno se oggi i metalmeccanici vengono sconfitti?». Un monito anche al Pci «Se vince Mortillaro, non sarà possibile nessuna alternativa, ma ciò vale anche per le altre forze democratiche». Ma intanto pesano i dieci mesi di lotta. Dieci mesi che Giovanni Saleri (Beretta) non analizza con gli occhi subalterni del vittimismo «Li mettiamo sul conto andiamo a Roma anche per ricordare che il lavoratore metalmeccanico non deve essere costretto a lottare dieci mesi, ed a scioperare cento ore, per avere il contratto». Dalla Beretta un messaggio di allarme a tutti i partiti «I lavoratori vedono la politica con molto disprezzo. Prima c'era il baluardo del Pci, le lotte erano difficili ma la partecipazione era alta. Oggi, lo dico con franchezza, all'operaio Beretta giunge l'immagine di uno scontro verticistico per conquistare posti e sedie». Michele Gallitto (Alfa Accia) non nasconde il malessere profondo «Ma perché dobbiamo essere costretti a chiedere al Pci di farci da sponda? Non dovrebbe essere un fatto automatico?»

## Genova futura, grandi attese per il contratto

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PAOLO SALENTI

GENOVA. Lo sciopero, dice Furio Truzzi, segretario generale Uil, non è solo questione di categoria. Ma come adesso la lotta per il contratto serve per il futuro industriale di questa città regione. Non è un espediente agitatorio né una intuizione ma pura e semplice annotazione di quanto sta succedendo nel sistema produttivo, resoconto di un vissuto quotidiano in cui il sindacalista alterna la discussione contrattuale con la trattativa sul nuovo. Genova, pur con tutti i problemi industriali ancora aperti, primo fra tutti l'Ansaldo, sta percorrendo con fatica e speranza l'ardua strada di una trasformazione produttiva concordata fra i sindacati, l'Iri e l'industria privata. Nell'arco di un decennio, ricorda Franco Paganini, segretario generale della Cisl, lavoratori dell'industria sono scesi da 130mila agli attuali 65mila. Di questi solo 31mila dipendenti da aziende a partecipazione statale. La maggioranza lavora nel settore privato, in aziende che, in quanto a numero di addetti sono collocabili nell'artigianato. Ad essere più che dimezzato è stato il colosso industriale pubblico non solo perché a Genova si è chiuso, caso unico nel nostro paese, un intero stabilimento siderurgico, quello di Campi

ma per le ristrutturazioni della termomeccanica, della cantieristica e dell'elettronica. Il cambiamento, anche se attuato dai cosiddetti ammortizzatori sociali, non è stato indolore e la città intera è sembrata vivere per anni con la «sindrome da pensionamento». Oggi il clima sociale sembra cambiato. C'è voglia di novità, di sviluppo produttivo di futuro. A Genova si sta tentando un esperimento di trasformazione produttiva concordata in cui lavorano insieme i sindacati, gli enti locali, l'Iri e gli imprenditori privati. L'obiettivo è quello non solo di aprire nuove iniziative produttive sulle aree libere dall'industria Italsider di Campi ma di offrire un nuovo modello di sviluppo che sia compatibile, come sostiene il vicesindaco Claudio Burlando, con l'ambiente e anzi migliori la qualità complessiva della vita in questa città. La giunta comunale ha già rilasciato le licenze per tre nuove aziende dell'Iri che una volta entrate in funzione dovrebbero emancipare l'Italia dalla dipendenza estera in fatto di biosensori. La bonifica va avanti e se l'operazione, come si spera si concluderà nel modo dovuto sarà tutta esperienza preziosa per l'altra grande scommessa del futuro: l'eliminazione della siderurgia che occupa 160 ettari pregiati

nel cuore della città dando lavoro a tremila persone e la sua sostituzione con altre iniziative produttive o di servizio che «garantiscono una risposta positiva alla doppia esigenza di lavoro e di vita in una città piacevole». Per conquistare il futuro - aggiunge Andrea Ranieri, segretario generale Cgil - è vitale l'accordo fra tutte le parti sociali. Ma come pensiamo di poter proseguire su questa strada se, come dimostra l'attuale vicenda contrattuale, l'obiettivo della Confindustria è quello di colpire il sindacato. Ecco perché la conquista del contratto si salda col ruolo che sentiamo di dover sostenere per lo sviluppo produttivo. L'Iri, l'Inersind e gli industriali privati che, qui in Liguria, premono per questo accordo col sindacato debbono però essere coerenti e agire in modo da far cambiare linea alla Confindustria. Da Genova, annunciano i sindacati che mai come in questi ultimi tempi hanno ritrovato una convinta unità su obiettivi e strategie: partirà per la manifestazione di Roma un treno speciale con 1500 lavoratori. Per Roma è partita anche una lettera, firmata dai tre segretari Cgil Cisl e Uil, indirizzata al presidente dell'Iri Nobile in cui si chiede la convocazione del comitato territoriale paritetico per discutere sui problemi tuttora non risolti dell'Ansaldo.

# Caro Mortillaro, c'è un'altra strada per l'Europa

Sarà bene riflettere attentamente non solo attorno agli effetti di questa giornata di lotta dei lavoratori metalmeccanici e dell'industria, effetti che peseranno sull'esito contrattuale, ma anche sui significati più profondi che stanno dietro al riapparire del protagonismo sociale dei lavoratori dell'industria. Occorre infatti cogliere il perché i lavoratori dell'industria siano al centro di un crocicchio, dentro il quale si vanno a scaricare sulla condizione operaia un complesso di contraddizioni tipiche di questo paese. È una nuova centralità di problemi e lacerazioni sociali che trovano nella specificità condizione dei lavoratori dell'industria una sorta di cartina di tornasole.

Tutto ciò non pretende solo una risposta di «riequilibrio» ma fa diventare indispensabile l'avvio di un processo di risanamento di condizioni sociali e di potere. È infatti la realtà di una condizione operaia che deve fare i conti con il fatto che nell'opulenta Italia quinta potenza economica del mondo una grandissima parte dei lavoratori del settore ha retribuzioni nette mensili inferiori a 1.300.000 con un incremento dell'orario di fatto e del peggioramento delle condizioni di lavoro, spesso utilizzati come unica strada di incremento salariale, che deve fare i conti con l'aumento delle sperequazioni

tra retribuzioni. Indotto da una politica delle imprese che ha acquisito più margini di discrezionalità al di fuori di un modello salariale contrattato sono quindi i frutti avvelenati dell'albero costituito dal tipo di ristrutturazione indotta in questi anni che si raccolgono nello scontro sociale in atto.

E tutto ciò si somma ad un quadro preoccupante sui futuri andamenti congiunturali e sulla competitività legata anche all'appuntamento europeo. E non vi è dubbio che siano vere le preoccupazioni sull'evoluzione del nostro appa-

gato industriale ma non si può non considerare che queste difficoltà emergono anche a causa del tipo di ristrutturazione operata. Sono gli esiti e le conseguenze di quel processo che si pongono oggi come limiti alle necessità di competitività e di crescita.

Ma come non si fa a vedere che riproponendo, come fa la Federmeccanica il tradizionale intervento sul costo del lavoro e orari, non si fanno i conti proprio con una seria ed efficace prospettiva di crescita, in quanto la competitività che ci aspetta è certo di costi (ma

STEFANO PATRIARCA

nessuno si sottrae ad analizzarle le compatibilità anche di costo, a patto che queste escano dalla liturgia pubblicitaria nelle quali le ha avvolte Mortillaro) ma soprattutto di efficienza di scelte di mercato di qualità di prodotti di riorganizzazione delle imprese. Una prova di tutto ciò sta nel riappare delle discussioni sulla qualità dei prodotti e delle prestazioni. Ed allora si pensa davvero di affrontare il moderno problema del mercato unificato e delle nuove strategie di crescita replicando una commedia già vista, e operando la ristrutturazione a partire dai costi e dalla condizione del lavoro? C'è invece bisogno di un grande sforzo dell'apparato industriale che costituisca le premesse per il superamento della crisi della produttività. E ciò non può essere realizzato con la vecchia ricetta di liberalizzazione degli orari di fatto più risparmio sul costo del lavoro, e vanno invece poste le condizioni per un nuovo modello di compromesso nelle fabbriche che concepisca la flessibilità come più alta capacità di adattamento della produzione governata e consensuale fra imprese e lavoratori.

Ed è qui che le condizioni di equità e di solidarietà e di diritti, poste nel contratto nazionale diventano elementi essenziali per offrire una base nuova e stabile alle relazioni industriali. Anzi, la soluzione dei problemi evidenti di iniquità di un lavoro gravoso e malpagato, di deterioramento delle professionalità, di discriminazioni inaccettabili dentro e

fuori la fabbrica dei diritti incompiuti o negati diventa elemento essenziale per affrontare gli stessi problemi di efficienza e di competitività. Lo schema liberista che poneva in antitesi efficienza ed equità logica dell'impresa e necessità di giustizia sociale, può essere certo usato come un grimaldello politico ma non è in grado di dare le risposte necessarie allo sviluppo.

Ed è per questo che lo scontro si inasprisce, facendo anche giustizia di alcune polemiche dei mesi passati che pronosticavano un contratto «facile» poiché basato su una piattaforma ritenuta insufficiente. Ed invece le vicende di questi giorni stanno lì a dimostrare come lo scontro sia forte proprio perché è in gioco il ruolo stesso del contratto nazionale come grande strumento di solidarietà e di affermazione di diritti generali proprio per i settori meno garantiti.

«L'anomalia metalmeccanica» oggi rende evidente a tutti come le risposte che pretende

questa lotta come le altre dei lavoratori dell'industria non si limitano alle questioni contrattuali. Essa infatti vuole risposte adeguate dallo Stato, sul terreno dell'intervento programmatico e della politica industriale, e soprattutto della politica sociale e fiscale. È la questione del nodo strettissimo tra sfera pubblica e privata, tra intervento fiscale e costo del lavoro, tra servizi sociali e condizione operaia che condiziona ormai in maniera determinante gli stessi contenuti e risultati della contrattazione.

Ma da questa lotta emerge anche con forza una domanda alla sinistra e al sindacato, una domanda di criteri e valori per equilibri distributivi, di reddito e di poteri anche nella sfera del lavoro. Una domanda di priorità, di scelte di valori anche sul terreno della distribuzione del reddito. Ed allora raccogliere questa domanda diventa ancora più essenziale per un sindacato che si rinnova e per una sinistra che si trasforma.